

Economia di guerra: perché?

A seguito dell'incontro del 4 aprile al Vigilium, abbiamo avuto l'opportunità di una intervista esclusiva a Giorgio Beretta, analista di OPAL (Osservatorio permanente sulle armi leggere) e della Rete italiana pace e disarmo.

Quali sono i caratteri dell'economia di guerra, cosa vuol dire parlare di economia di guerra?

Economia di guerra significa non soltanto che vengono realizzati maggiori investimenti nel settore dell'industria militare ma soprattutto che gran parte dell'economia di un Paese viene fatta ruotare attorno al comparto militare. Facciamo un esempio concreto. Grazie ai dati di Forbes sappiamo che — dal punto di vista del fatturato — tra le maggiori aziende manifatturiere nel mondo ci sono Volkswagen, Toyota, Samsung, Apple: sono aziende a produzione per la gran parte civile, sparse in diversi paesi del mondo. Dunque, l'industria militare non ha un peso rilevante a livello mondiale.

Se, invece, prendiamo in considerazione solo le industrie militari, tra le prime 15 nel mondo, 7 sono degli Stati Uniti. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che gli Stati Uniti hanno un comparto militare-industriale che è diventato un fattore trainante per quell'economia.

Ecco, creare un'economia di guerra vuol dire di fatto assumere un modello come quello degli Stati Uniti o quello della Russia, dove le industrie militari sono centrali per tutta l'economia che ci gira intorno. In Europa al momento non è così: qui lo sviluppo successivo al secondo dopoguerra è stato più civile che militare e l'economia non «gira» attorno al commercio di armi.

Ora sembra che anche l'Unione europea voglia imboccare la medesima strada e fare diventare «di guerra» la propria economia.

La produzione militare non è più pensata (e questo lo scrive anche Draghi nel suo recente rapporto per la Commissione europea) per costruire armi utili alla difesa nazionale. No, è una produzione «per la competitività», cioè finalizzata a rendere questi prodotti competitivi per venderli nei mercati internazionali e trarne profitti.

Creare un'economia di guerra vuol dire far diventare l'industria militare il fulcro portante dell'economia di una nazione. L'intento è che essa diventi un volano economico e anche occupazionale, intorno alla quale poi gireranno tutti gli altri. Stiamo andando nella direzione esattamente contraria a quella che è stata imboccata dopo la Seconda guerra mondiale.

E in Italia cosa sta succedendo?

Anche da noi c'è la volontà di puntare sulla produzione di armi a discapito di quella civile. Indicativa è la storia di Finmeccanica, società a capitale pubblico (nata dall'IRI) operante nel settore meccanico: per molti decenni è stata una *holding* piuttosto diversificata; fino agli anni ottanta le principali aziende del gruppo erano: Aeritalia (costruzione di aerei, poi fusa in Alenia); Alfa Romeo (settore automobilistico, passata alla Fiat); Ansaldo (turbine, centrali, trasmissione e settore ferroviario).

A partire dagli anni 2000 Finmeccanica (che cambia nome in Leonardo SpA) gradualmente dismette tutti i settori civili per concentrarsi sui quelli che vengono definiti strategici: aeronautica, spazio, difesa e sicurezza. Oggi le aziende controllate sono: Agusta Westland che costruisce elicotteri militari; Alenia Armacchi, che ormai produce

principalmente aerei militari; Oto Melara, che fa cannoni, torrette navali ecc.; WASS, che si occupa di siluri e la Seles che fa sistemi elettronici.

In base a questa politica di concentrazione sui settori strategici della difesa e della sicurezza, comincia a dismettere le industrie di tipo civile, per esempio la Breda Menarini (autobus, autobus elettrici, metropolitane) e l'Ansaldo (treni). Oggi il gioiello dell'alta velocità italiana, il Frecciarossa Mille, gioiello della tecnologia e della creatività italiane, è marchiato Hitachi, multinazionale giapponese.

Dunque l'Europa e l'Italia vanno verso un'economia di guerra?

Purtroppo sì. Ma attenzione: la questione non è se avere (o meno) delle industrie militari. Queste sono utili se la loro produzione è commisurata alle effettive esigenze di sicurezza e difesa dell'Unione europea, se serve a sostituire le obsolescenze e ad evitare le duplicità (e le concorrenze) che ci sono a livello europeo, se favorisce una riorganizzazione ed una ristrutturazione complessive.

Il modello americano e quello russo sono modelli automaticamente votati alla vendita, non sono legati alle esigenze interne.

Sarebbe grave seguire questa modalità. Però essa fa presa un po' su tutti perché porta benessere, potenziando l'economia. Fare dell'industria militare il centro dell'economia di un Paese significa non solo metterci soldi, ma che questo diventa anche un luogo di occupazione, di investimento e di ingegneria. Insomma, sembra che tutti ci guadagnino. E allora chi protesta?

Siamo alla realizzazione di quello che gli economisti definiscono «keynesismo militare»: una politica economica che prevede che l'esercito svolga la funzione di datore di lavoro di ultima istanza con un conseguente incremento della spesa pubblica da parte dello Stato nel settore della difesa militare onde incentivare la crescita economica attraverso il conseguimento della piena occupazione. Si tratta di una variazione specifica e particolare del keynesismo. Questa tipologia di economia è legata all'interdipendenza tra *Welfare* e *Warfare State*, nella quale il secondo alimenta il primo, in una spirale potenzialmente illimitata.

La guerra in Ucraina e l'impegno alla ripresa economica dopo il Covid hanno fornito l'utile pretesto per lanciare l'idea dell'economia di guerra. Ce n'era bisogno? Certamente no, in Europa siamo già più che armati. Ma il senso di insicurezza, la paura per il futuro, la rinascita delle chiusure nazionali, la violenza risorgente... tutto questo insieme diventa la giustificazione ideologica per il riarmo.

Ma allora il discorso è solo economico e la guerra è di là da venire?

Non sarei così ottimista. Sono convinto che anche con la Russia sia possibile ragionare, mettendo in campo capacità politiche, diplomatiche e anche commerciali. E anche fare accordi di sicurezza.

Certo, tutto questo al di là del problema nucleare. Se i nostri governanti pensano di puntare alla deterrenza nucleare, allora devono dircelo, perché è una scelta troppo importante.

L'arrivo al governo USA di Donald Trump, che di fatto ha tolto il cappello americano alla difesa europea, ha condotto alla decisione di riarmare l'Europa.

A questo punto, però, va ripensato anche il senso della NATO. Il modello di difesa che essa sottende non tiene più. Serve un modello di difesa continentale stabilito su principi,

valori, obiettivi che devono essere europei e non transatlantici. Oggi ce ne rendiamo conto, grazie alle politiche di Trump.

A proposito, la «guerra dei dazi», scatenata dal tycoon repubblicano, come inciderà su tutto questo?

Il vero problema è che spesso le «guerre commerciali» portano poi alle guerre militari. Cioè alle guerre vere. Quando c'è distensione tra le nazioni e buoni rapporti economici, la prosperità e il benessere favoriscono un po' tutti. E quindi nessuno beneficia della guerra, che interrompe ogni rapporto e porta distruzione. Il ciclo dell'economia serve anche a ridurre tensioni. Nessuno ha voglia di fare la guerra quando ci sono interessi in comune a livello economico e commerciale.

Ma nel momento in cui i vantaggi economici e commerciali vengono meno e ciascuno afferma i propri interessi nazionali (rappresentati dai dazi) cade il substrato sul quale si fonda la fiducia reciproca. L'ha detto anche il governatore di BankItalia Panetta. Lo cito a memoria, ma il senso è il seguente: il sistema capitalistico promuove un'economia di interscambio e facilita i rapporti commerciali. Quindi porta ad una maggiore distensione e sgombra il terreno da possibili conflitti.

Ripartire in campo gli interessi nazionali diventa il motivo per far ripartire possibili conflitti, non soltanto commerciali ma anche armati. Oggi la situazione è preoccupante proprio per questo, perché siamo in un momento di convergenza tra tensioni internazionali, riarmo, guerre effettive, guerre commerciali, dazi. Abbiamo una miscela esplosiva davanti. Non mi sembra che ce ne rendiamo conto.

È un contesto molto simile a quello da cui ebbe origine la Seconda guerra mondiale. Lo scoppio fu determinato dagli "interessi strategici" dei vari Paesi. Oggi Trump dice la stessa cosa: all'Ucraina, a Gaza, alla Groenlandia, a Panama, al Canada...

Molti sembrano pensare che tutto questo non è vero, non si può avverare: non succederà nulla, andremo avanti come prima.

Io credo, invece, che lo scenario sia molto preoccupante. E quando si pensa (o si finge di credere) che non ci sia la possibilità che queste cose si realizzino, il rischio è ancora più grosso.

Aggiungiamo il fenomeno del risorgere dell'ideologia nazista, in Germania e in altri Paesi, come l'Ungheria. Per contro, abbiamo visto le adunate democratiche, le piazze per l'Europa, ma questo non basta. La «maggioranza silenziosa» sostiene una destra che è populista, militarista, autoritaria, razzista.

Gli italiani, ovviamente, non sono favorevoli alla guerra, ma non stanno manifestando nessun tipo di contrarietà all'economia di guerra. E i rigurgiti nazionalisti e populistici sono ancora molto forti.

Io vedo una situazione molto critica. Credo che non si possa dire assolutamente che tutto questo non si realizzerà. Essere convinti che non si realizzi vuol dire mettersi davvero le fette di salame davanti agli occhi, non voler prendere atto della situazione.

Essa oggi è decisamente pericolosa. E quindi forse è meglio stare all'erta, tenere conto di ciò che sta effettivamente avvenendo e non illudersi che non possa avvenire di nuovo.

a cura di Giampiero Girardi (comunicazione ForumPace)